

NOTE

SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

XXXV.

EDOARDO CALANDRA.

Nell'odierna letteratura italiana vi ha scrittori più intensi, o più complessi e ricchi, ma pochi forse simpatici al pari di Edoardo Calandra. A leggere i suoi romanzi e le sue novelle, si prova la confortevole impressione di aver da fare con un galantuomo: con un galantuomo, che crede o sogna ancora che siano tra gli uomini anime elette, tempre fini, cuori leali, che esistano l'amore grande e forte, la fedeltà, la bontà, la devozione, il coraggio. Voi sapete quel che io intendo: uno che ci creda semplicemente e spontaneamente, quasi senz'accorgersene. Lo spettacolo generale che la più recente letteratura mette sotto gli occhi è, per contrario, la bestialità, il pessimismo, lo scetticismo, la neurastenia; e questo è ancora il meglio, perchè quando essa invoca o tenta di rappresentare la bontà e l'eroismo, li esagera e falsifica in tal modo, li rende così smorfiosi e gesticolanti da aggiungere al lamentato disconoscimento la profanazione delle cose sacre. Chi ci farà risentire ancora l'amore per tutte quelle immagini che possono prendere in complesso il nome di « romanzesco »? per un romanzesco che non sia di maniera, come è quello dei Rostand o dei loro imitatori italiani?

Certamente, anche il romanzesco ha la sua degenerazione, che si svela nell'astrattezza dei tipi, nella puerilità e superficialità onde viene intesa la vita, nella mancanza di fusione tra la realtà prosaica e i conati superbi e magnifici. Ma nel Calandra (e questo è suo merito non piccolo) la degenerazione non accade perchè sono in lui alcune forze che lo frenano, lo guidano e lo salvano. In primo luogo, egli ha viva esperienza delle passioni umane nella loro gran-

dezza e miseria: chi ha scritto il dramma *Ad oltranza* ha mostrato di conoscere e saper ritrarre le convulsioni della vita. Sicchè, anche dove narra storie romanzesche, egli ci presenta personaggi « mediocri » (non già nel significato volgare, ma in quello dell'eroe aristotelico), ossia uomini non perfetti, non mossi come maniaci o macchine dalla semplicistica spinta di un rigido ideale, di una pura virtù, di una sconfinata e indomabile passione: uomini che errano talvolta, cadono in incertezze, mescolano alla generale rettitudine del loro operare il *quid humanum*; passioni che hanno il loro limite; ferite che si rimarginano; l'amore che torna in diversa forma nel cuore che ha già amato una prima volta e credeva di avere amato per l'unica e l'ultima. Parimenti, il Calandra non introduce mai quelle figure orrende del vizio, del male, dell'odio, che nelle ordinarie concezioni romanzesche vengono a fare da compenso alle altre troppo ideali, e con le quali si pretende di dipingere un quadro con due soli toni, un bianco di candore inalterabile e un nero di una nerezza senza gradazioni.

In secondo luogo, la concezione della vita nel Calandra si corona di tragicità, che non è cupa come di chi riconosca il fatale trionfo dell'ignobile sul nobile, del male sul bene; e neppure desolata come di chi senta l'infinita vanità dell'esistenza umana. È una tragicità, che direi « gentile », come Dante chiamava la Morte cosa gentile perchè era stata nella sua donna, o Petrarca la chiamava « bella », vedendola nel bel volto di Laura. È la coscienza che l'individuo non sta per sè, ma come parte e strumento di un gran tutto, che non è fatto ai suoi servigi e al quale invece deve servire; talchè egli non ha il diritto di raggiungere la felicità o di vedere prolungato il suo idillio, ma soltanto di vivere mettendo nella trama della vita la sua azione, la sua nota di gioia o il suo gemito di dolore. Il corso degli avvenimenti travolge gli uomini, li separa crudelmente, li schiaccia; ma non può impedire che essi abbiano pensato ed amato. Concezione semplice e schietta, priva di mistero fuori di quello che è la vita stessa, mistero a sè medesima: il Calandra è affatto libero da misticismi e religionerie. È stato notato (ed è esatto) che egli mostra una certa tal quale predilezione per i fenomeni della telepatia, che tornano più volte nei suoi racconti. Ma dare importanza ai fatti telepatici e ammetterli come provati non è cosa che modifichi la concezione generale della vita; quei fatti possono produrre uno sconvolgimento solo in coloro che ingenuamente ignorano che noi siamo spiriti e viviamo in una realtà affatto spirituale. Nel Calandra, i fenomeni telepatici non serbano altro signi-

ficato che quello dell'ammissione dello straordinario accanto all'ordinario, del meraviglioso accanto a ciò che non meraviglia perchè comune e frequente. Anche la telepatia diventa cosa sana in quest'uomo sano.

Ma ciò che contribuisce soprattutto a togliere all'arte del Calandra ogni sembianza di artificio e di rettorico languore è che egli trasporta quasi sempre le azioni dei suoi racconti nel passato, al quale è legato da un commosso affetto. Insisto nella parola « affetto », perchè il passato non ritiene in lui il valore che ebbe, per esempio, nel Manzoni, e cioè di un elemento che serviva a rendere più concreto e realistico il mondo dell'ideale (anche perciò si direbbe meno che nulla col definire i libri del Calandra « romanzi storici »); ma è un vero affetto, un atteggiamento sentimentale di tenerezza per ciò che è stato e non ritorna. Atteggiamento sentimentale, del quale si suole ridere dagli uomini tutti vólti all'opera del presente, e che certamente può diventare una malinconia e una mania; ma che, per sè preso, è uno dei vari elementi della nostra vita interiore e può essere fonte di elevazione, e si esprime perciò nella coscienza di superiorità con la quale chi intende il fascino del passato risponde alle irrisioni dei pratici o praticanti. Le passioni umane, collocate nel passato, appaiono come bagnate di luce ideale: il sentimento le elabora, le sottopone a una scelta, dà rilievo ai tratti amabili, attenua quelli brutti, sparge perfino sopra i malvagi una sorta d'indulgenza, perchè furono uomini anch'essi, passeggeri sulla terra, travagliati come gli altri nella loro umana creta, morti come gli altri. Nè la commedia, e neppure forse il dramma realisticamente inteso, è possibile in questa disposizione di spirito; ma la tragedia, l'universale tragedia dell'umanità. Se poi il passato al quale si volge il ricordo è la storia del Piemonte; di quella fra le terre d'Italia che ebbe più di ogni altra il medioevo cavalleresco e che nell'età moderna fu guidata da una monarchia nazionale e rappresentata da un'aristocrazia militare severa nella religione e nella politica, onde nell'urto dell'ammodernamento poté opporre vecchie forze di alta qualità alle idee nuove o convertire a vantaggio delle idee nuove le sue antiche austere e virili attitudini; di una terra, insomma, il cui passato parla più che altrove al cuore e alla volontà; s'intende come esso offra il migliore sfondo alle nobili e delicate fantasie del Calandra. Nel quale il ricercatore della storia piemontese, il conoscitore dei monti, delle valli e dei castelli di quella regione, l'esploratore e il collezionista di anticaglie, è, per l'affetto che lo riscalda, già quasi artista, che viene compiuto dal Calandra, scrittore e artista propriamente

detto. La realtà veduta nella vita moderna gli ispira talvolta qualche bozzetto o qualche breve dramma; ma quella che ha per sè tutto il suo animo è la realtà che egli ricostruisce nel suo vecchio Piemonte: la realtà trasfigurata e idealizzata, i cui contorni sono come sfumati all'occhio che guarda attraverso un velo di tenerezza. E anche quando tocca argomenti di vita contemporanea, il Calandra preferisce trasportarli nei villaggi del Piemonte, nelle vecchie case di campagna, tra le occupazioni dell'agricoltura e della caccia. Le lotte della politica, il mondo degli affari, non meno che i salotti mondani e i piaceri cittadini, tutto ciò di cui è materata l'opera di altri romanzieri, sono cose che per lui quasi non esistono.

Un esame particolare dei libri del Calandra (meno noti e meno stimati di quanto meritano) mostrerebbe la verità di ciò che abbiamo rapidamente accennato. E si vedrebbe, anzitutto, come egli, durante quasi trent'anni di attività letteraria, abbia inteso sempre a un segno: da quando nel 1884 si provava a narrare la leggenda piemontese de *La bell'Alda* e, nel racconto *Reliquie*, una storia tragica di amore, accaduta ai principii del secolo passato, e che a lui tornò innanzi a poco a poco, prima quasi in un'allucinazione prodottagli dalla vista di un vecchio ritratto, dalla scoperta di una miniatura di donna, e poi dagli appunti di un diario e dalle tradizioni orali sopravvivenuti nei luoghi che furono testimoni di quei fatti. L'arte del Calandra, ancora inesperta in quei primi tentativi e negli altri che prossimamente li seguirono, si determina con sicurezza nelle novelle del *Vecchio Piemonte*, s'irrobustisce nei due lunghi racconti, che son quasi romanzi, *La signora di Riondino* e *La contessa Falconis*, raggiunge la sua massima espressione ne *La bufera*, si svolge con scioltezza e garbo nei minori racconti de *La falce* e di *Juliette*. I drammi o continuano le medesime ispirazioni o sono, nello svolgimento artistico di lui, episodii senza séguito, come quello, già ricordato, *Ad oltranza*, che è il più importante. Anche il medioevo, che dapprima lo aveva attratto (si era nei tempi in cui il Giacosa e altri scrittori e artisti richiamavano l'attenzione e le fantasticherie sul medioevo piemontese), è via via abbandonato per il Piemonte di Vittorio Amèdeo II e per quello che variamente respinse o accolse la rivoluzione francese. Qui, tra i francesi invasori, i reggimenti del re facenti buona resistenza, i giovani simpatizzanti coi francesi, i « barbetti », le masse reazionarie dei contadini, gli eserciti stranieri austro-russi, tra gentiluomini attaccati all'antico regime e borghesi novatori, eroismi dall'una e dall'altra parte, vittime dall'una e dall'altra parte, tra un mondo vecchio che cade non ignobilmente e il

nuovo che sorge bagnato di sangue, egli ama soffermarsi. Il Calandra par che risenta l'ammirazione onde vibrava quel nobile francese che, perseguitato, minacciato, fuggente di nascondiglio in nascondiglio durante la rivoluzione, a chi gli domandava, tanti anni dopo, le sue impressioni di quei terribili giorni, non sapeva rispondere altro se non: « *C'était très beau!* ».

Quali anime dolci, quali spiriti generosi compaiono in mezzo a queste lotte che sembrano di elementi in tempesta, quanti tesori di affetto e di energia essi profondono, ricevendone solo compenso il bacio della morte! Il cavaliere di Ripalta, che muore della sua ferita concentrando il suo estremo pensiero pel figliuolo che la moglie lontana dà al mondo in quell'ora; Anna, la quale sul punto di ammazzare il soldato giacobino che involontariamente le ha ucciso l'unico figlio, non può e perdona, perchè ode che colui porta il medesimo nome dell'ucciso; Pietro Beraudo, che difendendo la fidanzata e il padre di lei da un assalto brigantesco, quando i manigoldi sono in fuga, ritrova la giovinetta, china sul corpo paterno, immobile, morta; la signora di Riondino, che va in cerca del marito tra i combattenti di Staffarda e lo vede apparire e sparire senza potergli parlare ed è ammazzata da un soldato vittorioso, nell'ebbrezza della vittoria, così, perchè colui si trovava ad avere un'arme in mano e un corpo vivo di fronte; Liana e Massimo, i due protagonisti de *La bufera*, che, quando dopo lunghe vicende d'amore, dopo che tutti gli ostacoli sembrano rimossi, stanno per unirsi, sono stupidamente accerchiati da un'orda di contadini ubbriachi di strage e costretti a uccidersi per sottrarsi al vituperio e allo strazio; Ughes, il giovane medico, sposo da pochi giorni, che, ripugnante, si strappa dalle braccia della sposa e raggiunge i suoi antichi amici congiurati, coi quali non si sente più stretto dal medesimo calore di fede e dai quali spera di sciogliersi, e invece non ricompare più, inghiottito dalle onde della rivoluzione, lungamente atteso, morto non si sa come; — queste sono alcune delle figure che il Calandra più amorosamente disegna, figure di tenerezza e di dolore, invidiabili nello stesso loro tragico fato, con le quali si vorrebbe non tanto vivere quanto morire.

Della morte « bellissima fanciulla, non qual si finge la codarda gente », il Calandra è gran descrittore. Muore la signora di Riondino, sul muro della cascina, presso cui, colpita dal soldato francese, si è piegata come un fiore rotto nel gambo:

La trafitta ristette, rinfieri, ristette ancora; ella riebbe tutto il suo pensiero, riconobbe il luogo dov'era, si vide lì sconosciuta in mezzo a

tanti sconosciuti, infelice tra tanti infelici, rammontò gli aspri casi della travagliosa giornata trascorsa, ebbe un momento di lucido, distinto, acutissimo dolore. Un momento; poi la vivezza delle recenti impressioni si offuscò, si smorzò: il fatto presente non le parve più che la conseguenza diretta d'una serie di fatti antecedenti, il termine fatale a cui doveva giungere nella breve successione di cose ch'era stata la sua vita. E allora cominciò nella sua memoria come un lampeggiare continuato d'immagini, così spiccate, colorite, parlanti, da illuderle l'occhio. Le venne in visione il castello natio, sulla cima d'un'altura rocciosa, col suo mucchietto di casupole al piede; il salotto oscuro dov'era il ritratto della povera mamma, sempre coperto d'un gran velo nero; i fantaccini vestiti alla militare, ch'ella riceveva a capo d'anno, in cambio delle solite bambole; la fisionomia di suo padre, abitualmente cupa ed austera, tutta mutata e divenuta amorevole e dolce, mentre le annunciava che il signore di Riordino l'aveva chiesta per moglie; il bel duomo parato a festa, dove l'ardente sospiro del suo cuore era stato solennemente benedetto; la camera da sposi, il dolce nido...

La ricordanza voluttuosa attrasse la sua mente, le inebriò l'anima ancora una volta. L'ultima. Una forza suprema, sempre intenta e vigilante, dissipò in un attimo tutto ciò che alterava la purezza dei suoi pensieri. E fu come un'estasi, un rapimento. Ella provò un desiderio subitaneo, ineffabile di quella Patria altissima, bianca come la pura neve, splendida più che il sole, promessa a lei come a tutti i credenti, fin dalla più tenera età. Sparì allora dal suo viso quel non so che di torbido e di affannoso che vi avevano impresso le vicende passate: ella diventò placida e serena come una bambina. Sentendo che il calore della vita si andava grado grado estinguendo, si adagiò, si ricompose come per dormire; e poichè mille tristi oggetti, mille fantasmi confusi le offendevano ancora la vista, chiuse gli occhi...

E non li riaperse mai più.

Al contenuto propriamente politico di quelle lotte, ai problemi sociali o morali che ne formavano l'oggetto, il Calandra non s'interessa; e molto meno parteggia da *laudator temporis acti* o da patriota italiano che palpiti rievocando le prime origini del moto nazionale. Queste origini sono per lui soltanto lo sfondo e le circostanze in cui si combatte il dramma delle anime. E l'unione di tale dramma col dramma della storia richiede una sapienza di composizione, che nel Calandra si ammira in alto grado. Egli non alterna i due elementi, ma veramente li fonde. La vita della signora di Riordino è tutt'una con la guerra del 1690 e con la battaglia di Staffarda, come quella della marchesa Falconis con la guerra del 1705-6 e con l'assedio e liberazione di Torino, e quelle di Liana, di Ughes e di Massimo con gli avvenimenti politici e militari del 1798-9.

Il lettore si trova in mezzo all'agitazione, al disordine, al trambusto, al furore, alle battaglie, menato di qua e di là come i personaggi stessi dei racconti, vedendo non più di quello che essi riescono a vedere, non mai il panorama dall'alto come può lo storico, ma gli aspetti isolati e accidentali che solo possono scorgere gli attori e i testimoni, chiusi nella loro cerchia particolare, fissi al loro posto o moventisi in una linea breve. Entra ed esce dalla mischia non quando l'atto storico comincia e finisce, ma quando s'inizia e si conchiude il dramma passionale inserito su quello. Interventi dell'autore per dare spiegazioni storiche o per esprimere le proprie riflessioni, come sarebbero stati superflui ai fini di quest'arte, così mancano completamente. Il Calandra si direbbe un narratore oggettivo, se non fosse invece soggettivo nel miglior senso, creando con la sua soggettività i suoi eroi, le sue eroine e le sue favole.

Naturalmente, chi cercasse nei romanzi del Calandra quel che da molti letterati odicini s'intende per stile, pezzi di bravura, sensazioni squisite squisitamente rese, paesaggi che invadano e sovrachino gli uomini e le loro azioni, non ve li troverebbe. Ed è fortuna, perchè cose come queste stonerebbero nella semplicità e serenità delle sue narrazioni. Egli scrive cercando di non farsi notare, badando a tenere il lettore concentrato nei sentimenti che vuol destare: è corretto e sobrio, non lussuoso o lussurioso. Anche il suo stile mi sembra da galantuomo.

BENEDETTO CROCE.

NOTE BIBLIOGRAFICHE.

Edoardo Calandra, n. a Torino, l'11 settembre 1852.

Novelle e romanzi:

1. *La bell'Alda*, leggenda, testo e disegni, Torino, Casanova, 1884.
2. *Reliquie*, testo e disegni, ivi, 1884.

Ristampa: insieme con *Le masse cristiane*, novelle, seconda edizione, Torino, Casanova, 1889.

3. *I Lancia di Faliceto*, racconto con prefazione di Giuseppe Giacosa e trenta disegni dell'autore, ivi, 1886.
4. *Pifferi di montagna — Un paladino*, racconti, ivi, 1889.
5. *La contessa Irene*, romanzo, ivi, 1889.
6. *Vecchio Piemonte*, Torino, 1895.

Seconda edizione: Torino, Roux e Viarengo, 1905.

248 LETTERATURA ITALIANA NELLA SECONDA METÀ DEL S. XIX

7. *La bufera*, romanzo, Torino, Roux e Frassati, 1899.
8. *La falce*, novelle, ivi, 1902.
9. *A guerra aperta (La signora di Riondino — La marchesa Falconis)*, ivi, 1906.
10. *Juliette*, romanzo, Torino, Società editrice tipografica nazionale, 1909.
Drammi:
 1. *Ad oltranza*, commedia in quattro atti, Torino, Casanova, 1890.
 2. (in collaborazione con S. Lopez), *Disciplina*, scene in quattro atti, ivi, 1893.
 3. *Irreparabile*, scene, Torino, Roux, 1894.
 4. *La primavera del '99*, scene, ivi, 1894.
 5. *Leonessa*, dramma in due atti, ivi, 1894.Intorno al C.:
D. MANTOVANI, *Letteratura contemporanea*, Torino, 1903, pp. 285-90.